

Giornale di Sicilia 8 Giugno 2010

Il nuovo pentito e il racket: bastò la minaccia, quello pagò

PALERMO. Altroché se quella bottiglia piena di benzina significava qualcosa. L'aveva lasciata il racket, dice il neo pentito, per far capire all'imprenditore che era meglio pagare subito. Altrimenti bruciava tutto. E lui infatti capì dato che si affrettò a versare la tangente. Il primo verbale del collaboratore di Santa Maria di Gesù Giuseppe Di Maio fa luce su un episodio controverso sul quale i giudici hanno fornito interpretazioni diverse, lui invece sembra non avere dubbi. Come non ne ha avuti a proposito di una discreta sommetta sequestrata a casa di un indagato. Quei soldi, dice Di Maio, in tutto 10 mila euro erano in possesso di un imprenditore che reinvestiva il ricavato del pizzo e del traffico di droga in un'azienda pulita che produce a Falsomiele tappetini per il bagno. E per questo è scattato il «sequestro per equivalente» del denaro con l'accusa di riciclaggio.

L'estorsione

Di Maio è il primo pentito della Guadagna dopo Vincenzo Scarantino, sulla cui attendibilità ci sono oggi molti dubbi. Il primo verbale del neo collaboratore è stato depositato ieri mattina dai pm Francesca Mazzocco e Roberta Buzzolani all'udienza del tribunale del riesame che giudica la posizione di Salvatore Luisi, detto Totò u turco, arrestato lo scorso marzo con l'accusa di tentata estorsione ai danni dell'imprenditore Santo Testa, titolare di una ditta edile nella zona di corso dei Mille. Assieme a Di Maio la notte del 25 maggio dello scorso anno avrebbe cercato di appiccare le fiamme al capannone perché il titolare non voleva pagare.

Ma la vicenda improvvisamente da drammatica diventa comica. La polizia sentì in diretta le conversazioni tra i due dato che aveva piazzato una microspia nella macchina di Di Maio e si sentirono benissimo le imprecazioni. Luisi era sceso dall'auto, questa la ricostruzione dell'accusa, e stava per appiccare il rogo ma venne sorpreso da tre possenti rotweiler che facevano la guardia. «M !!! Figli di...», si sentì aprire la portiera e salire in auto e Luisi ancora più trafelato disse: «Meno male che ancora non ero salito ne ha due, (riferito ai cani, ndr) uno qua e l'altro lì guarda che c'è qui..!!Mi... tre.!!». Vistala presenza minacciosa dei cani, i due decisero di lasciare una bottiglia piena di benzina fuori dal deposito. Il messaggio in fondo era lo stesso.

Per la procura era chiaro che i due volevano bruciare il magazzino per mettere a segno l'estorsione, ma ci sono state due diverse sentenze. Per Di Maio, il Riesame aveva derubricato l'accusa in danneggiamento e minacce mentre per Luisi aveva confermato l'accusa di tentata estorsione. Poi però Di Maio si è pentito e, seppure scagionato da questa vicenda, si è autoccusato ammettendo l'estorsione. Quella spedizione punitiva, ha detto, serviva davvero per mettere a segno il taglieggiamento. L'imprenditore capì subito l'antifona, proprio grazie a quella bottiglia lasciata davanti all'ingresso dell'azienda, e si convinse a pagare il pizzo. Di Maio parla di una tangente da 400 euro, motivo per cui la procura

adesso contesta l'estorsione piena e non solo il tentativo. Il Tribunale del Riesame, presieduto da Gioacchino Natoli, dovrebbe decidere oggi anche sulla base di questo nuovo verbale.

L'azienda dei tappetini

Di Maio finì in carcere lo scorso marzo con l'operazione «Paesan Blues» conclusa con 27 arresti, tra cui quello di Roberto Settineri, il faccendiere italo-americano che avrebbe tenuto i rapporti con i boss di oltreoceano. Tra gli arrestati c'era pure l'imprenditore Pietro Gandolfo. Era accusato di «assistenza agli associati aggravata», in sostanza avrebbe messo a disposizione il capannone di un'azienda di Falsomiele che produce tappetini e tessuti per la casa per alcuni summit di mafia.

Poi però il tribunale del Riesame lo ha scagionato e rimesso in libertà per mancanza di gravi indizi di colpevolezza. Di Maio è tornato sul ruolo di Gandolfo e le sue dichiarazioni sono servite per un sequestro preventivo disposto dal gip Luigi Petrucci. Si tratta di 10 mila euro trovati in casa di Gandolfo quando scattò l'operazione di marzo. Secondo il racconto di Di Maio, Gandolfo incassava il denaro della cosca di Santa Maria di Gesù e lo reinvestiva nella ditta riconducibile ad alcuni suoi familiari.

Il pentito sostiene di conoscere almeno due dazioni di denaro «mafioso», per un totale di 28 mila euro. Una prima tranche di 15 mila che avrebbe consegnato all'imprenditore, una seconda di 13 mila che sarebbe stata versata da Pietro Pilo, ritenuto un pezzo grosso della cosca di Santa Maria di Gesù. Il gip Petrucci ha accolto la richiesta dei pm ed ha disposto il sequestro della somma, ipotizzando il reimpiego dei guadagni mafiosi. L'azienda non ha subito conseguenze, in questo momento non c'è la prova che oltre queste due presunte dazioni di denaro di cui parla il pentito parla, abbia ricevuto altri fondi illeciti.

Leopoldo Gargano